

LA STORIA. Stasera a S. Marco Gianantonio Stella parla di don Scremin

UN PRETE CONTRO IL PRINCIPE

Negli anni del vescovo Zinato un giovane docente in seminario voleva una chiesa povera. Militò a sinistra, si sposò, rientrò in diocesi: lo racconta don Maistrello

Chiara Roverotto

C'è la storia di una città. Di due sacerdoti: un vescovo e un vice rettore del seminario. C'è la contestazione. C'è la politica. Ma c'è, soprattutto, la chiesa. Forse è corretto sostenere che c'erano due mondi. Grandi e distanti. Due universi nei quali don Luigi Maistrello ha cercato di metter ordine con documenti, ricerche e quel buon senso che appartiene ai parroci di un tempo, che guardano ancora negli occhi le persone, che si sporcano le mani. E che sono più adentro alle questioni della vita rispetto a quelle della dottrina, per quanto importante e imprescindibile.

Da questo "ordine" è nato il libro "Lo scontro. Il vescovo principe e il prete ribelle" (Reverdito editore, 261 pagine) con la prefazione di Gian Antonio Stella, giornalista vicentino ed editorialista del Corriere, che stasera assieme all'autore, alle 20.30 al cinema teatro San Marco, presenterà il volume.

«Sette anni per scrivere spiega Maistrello - Tante interruzioni, ma non ho mai desistito. Volevo far conoscere la storia di don Bruno Scremin. L'ho fatto utilizzando venticinque cassette che riportavano discorsi che lui aveva tenuto in pubblico. L'ho deciso perché mi sento ancora oggi una perfetta sintonia con il suo pensiero. È il racconto documentato di un cammino all'interno di una chiesa che condivido, che considero anche un po' mia».

Parla lentamente don Luigi, soppesa ogni parola: «Ho portato il libro anche al vescovo Beniamino Pizzoli, gli ho raccontato la storia, ma non credo sia in sintonia con quanto ho scritto su Carlo Zinato. Non mi aspetto nemmeno grandi ringraziamenti da parte del clero. Perché alla fine non siamo cambiati molto, non c'è stata quella grande riflessione che il Concilio Va-

ticano II ci imponeva, sulla storia dell'uomo e del peccato. La chiesa è ancora molto concentrata sulla sua sopravvivenza, mentre dovrebbe pensare alla sua missione».

Che cosa ha rappresentato per lei don Bruno?

L'ho avuto come professore in seminario nel 1965 e nel 1966, frequentavo la prima media e lui insegnava italiano e francese. Aveva 40 anni ed era il periodo in cui la sua rottura con il vescovo Zinato aveva raggiunto il picco più alto. Lui voleva una chiesa che si aprisse ai poveri. Non credeva al potere di chi sosteneva di avere le coscienze in mano. Lui voleva che le coscienze si liberassero da tutti i vincoli, per vivere nella pienezza vicino a Dio.

Detti così sembrano concetti scontati.

No, allora il Seminario di Vicenza era una sorta di Accademia, una West Point, dove tutte le persone erano obbedienti al sistema in questo caso al vescovo Zinato, che rappresentava benissimo lo schema della chiesa tridentina. Era impostata come l'impero di Roma sul potere centrale e assoluto, basata sull'obbedienza cieca dei suoi ministri e concentrata sulla sua sopravvivenza e non sulla sua missione.

Mentre don Bruno?

Era un seminarista modello, un prete da cui prendere esempio: dal 1948 al 1958 fu nominato vice rettore del seminario e da lì è iniziata la sua crisi. Dal 1958 al 1963 venne mandato a Roma a studiare Bibbia e con il Pontificato di Papa Giovanni XXIII prima, e con il Concilio vaticano II, iniziò la sua rivoluzione evangelica in favore dei poveri e dei diseredati. Si dovette scontrare con la curia. Decise di uscire dal presbiterio diocesano per una vita di lavoro e per concentrarsi nella ricerca di un nuovo modo di essere prete.

Perché ha deciso di scrivere?

Ho sempre seguito le sue vicende umane e non solo. Un giorno nel 2008 sono andato nella casa di riposo della diocesi e l'ho visto sul letto, ammalato. L'Alzheimer lo stava consumando. Accanto a lui c'era Mario Balbo che lo conosceva da tempo, erano stati vi-

cini di casa e lo stava assistendo. È nata un'amicizia e con lui ho cercato di ricostruire la sua storia. Abbiamo raccolto le registrazioni di una sua amica, Carla Tonin, che risalivano alla fine degli anni Ottanta e sono diventate la traccia per questa storia. È un racconto a quattro mani: le mie e quelle di don Bruno.

Quella del prete ribelle è stata una storia travagliata: politica, processi, matrimoni e, poi, il rientro in Curia.

Militò nell'estrema sinistra: nel partito socialista di unità proletaria prima e in Democrazia proletaria, poi nel 1975 si sposò con Giuliana: un matrimonio fallimentare. Una relazione nata negli anni Cinquanta e conclusasi con il suicidio della moglie. Dopo aver ottenuto da Roma la riduzione allo stato laicale arrivò alla pensione, lavorando con il fratello Peter in un laboratorio di ceramica in città. Infine, si dedicò alla sua ultima missione: accompagnare gli ammalati terminali di Aids alla fine della vita terrena.

E in quegli anni in città ne morivano una decina alla settimana.

Purtroppo Vicenza aveva anche questo record. E fu grazie ad un frate che Bruno incontrò l'allora vescovo Pietro Noris che nel 1993 lo riaccolse nel clero, tra i preti. Poi si ammalò e morì nel 2010 di Alzheimer.

Nel libro emergono anche gli errori di don Bruno?

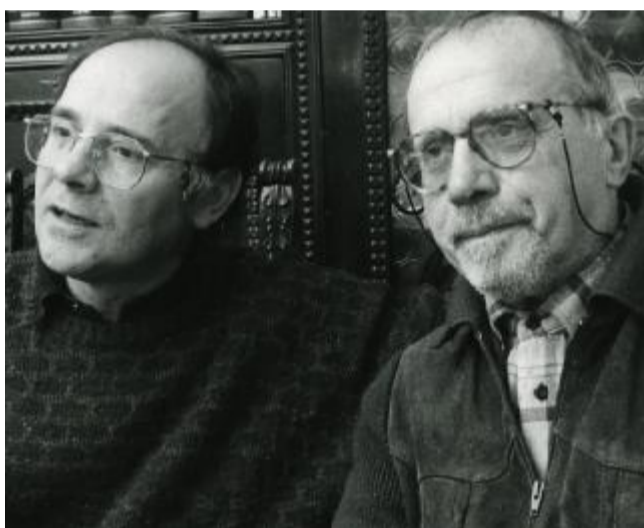
Il matrimonio e la politica, certamente. L'estrema sinistra l'ha utilizzato e alla fine Bruno ha ammesso che c'era molta ipocrisia non solo nella Democrazia Cristiana ma anche nel Partito comunista e nella sinistra estrema. Fu un esperimento disastroso e ne uscì con l'umiliazione della sconfitta. Non ha saputo aspettare, non ha dialogato, è stato duro con le istituzioni di allora e ha pagato con il dramma della solitudine.

Questo libro a che cosa serve?

Vorrei che il sentire di don Bruno venisse condiviso. Vorrei si sapesse che ci sono persone che hanno pagato perché avevano idee diverse e non accettavano ruoli e compromessi. Credo che ogni persona abbia lati oscuri, ma sono convinto che la chiesa debba ripartire dai suoi fallimenti.



Il vescovo Carlo Zinato ordina prete don Bruno Scremin



Don Bruno Scremin con il fratello ceramista Peter con cui lavorò



Don Gigi Maistrello



La copertina del libro

Cioè?

Credo nel ruolo della chiesa inteso come lievito, sale, seme. Il Vangelo se lo leggiamo bene è la rivoluzione di don Bruno. Non vorrei andasse perduto nulla di tutto questo.

Ma la chiesa sta cambiando?

Papa Francesco rappresenta una minoranza, buona parte del clero non condivide le sue idee. Ma esistono anche esempi positivi a cui tutti dobbiamo guardare: una chiesa più attenta agli ultimi, ai poveri e meno vicina al potere, ai dogmi e alle dottrine. Ecco quello che lui ha seminato non è morto. E con questo non voglio scagliarmi contro nessuno, serve misericordia anche per i vescovi che hanno fatto i pastori invertendo i ruoli.

Gian Antonio Stella nella prefazione punta sulla sacrestia d'Italia, sulla provincia bianca sull'antisemitismo di Zinato.

L'ho letto anch'io l'episodio del Beato Lorenzino, un bimbo ucciso dagli ebrei nel 1485. Zinato nel 1947 benedisse una cappella a Marostica dedicata al piccolo. Erava-

IL LIBRO. Si presenta stasera a Marano

Tra corpi e sguardi Il marchese de Sade trasposto al cinema

Un saggio di Alberto Brodesco
presentato dal traduttore Cavalli



Alberto Brodesco



La copertina del saggio

Fabio Giaretta

Sono passati due secoli dalla morte di Donatien-Alphonse-François de Sade, meglio noto come marchese de Sade (Parigi 1740 - Charenton, 1814), eppure le sue opere mantengono ancora intatta la loro deflagrante carica eversiva. Questa forza scardicante presente nelle pagine dell'autore de "Le 120 giornate di Sodoma" ha attratto molti registi cinematografici. Al rapporto tra Sade e il cinema è dedicato l'ultimo saggio di Alberto Brodesco, intitolato "Sguardo, corpo, violenza. Sade e il cinema" (Mimesis Media/Eros, pagg. 366), nel quale il critico maladense, assistente di ricerca all'università di Trento, analizza il cinema sadiano alla luce della triade "sguardo, corpo, violenza". Secondo Brodesco il cinema sadiano si costruisce intorno a due interdetti che sanciscono per il critico André Bazin il limite della rappresentazione: la morte e la piccola morte, cioè l'orgasmo. I registi sui quali il saggio si sofferma maggiormente sono Luis Buñuel, Pier Paolo Pasolini, Peter Brook, Jesús Franco, anche se ne vengono citati e analizzati molti altri.

Ne "L'âge d'or" (1930) di Luis Buñuel si ha la prima citazione cinematografica di un'opera di Sade. Il regista spagnolo trova in questo scrittore un potente antidoto sovversivo alla morale borghese e alle barriere che la società erige nei confronti del desiderio dell'uomo, tanto che la presenza del Marchese alleggerirà in molte sue pellicole come "Lui", "Le avventure di Robinson Crusoe", "Nazarin", "La via lattea". Pasolini trae il suo film "Salò o le 120 giornate di Sodoma" (1975), dal libro di Sade spostando però l'azione durante la Repubblica di Salò e realizzando un'opera che lavora sulle figure dell'insostenibile e dell'irrapresentabile per criticare la mercificazione dei corpi e la spaventosa omologazione a cui ci ha ridotto la società dei consumi. Peter Brook, invece, ba-

sandosi sul testo di Peter Weiss "Marat/Sade", realizza nel 1966 un film che prende le mosse dalla sua stessa messa in scena teatrale, nel quale vengono poste accanto l'utopia radicale e collettiva della rivoluzione di Marat, l'utopia del male individuale e nichilista di Sade e quella riformista di Coulmier, direttore del manicomio di Charenton. Jesús Franco gira molti film ispirati a Sade, che possono essere visti come "un'improvvisazione musicale che parte principalmente dai corpi degli interpreti e su di essi sviluppa delle frasi visive". Quello che Brodesco rileva nel cinema sadiano è la capacità di minacciare la posizione protetta, irresponsabile e voyeuristica dello spettatore il cui sguardo è continuamente chiamato in causa dalla visione del corpo violato. Si innesca così una profonda riflessività che costringe chi guarda il film a interrogarsi sulla natura e sulla liceità del suo sguardo, che non può essere innocente in quanto partecipa a ciò che vede. Ma ad essere messo in crisi è il mezzo cinematografico stesso. In primo luogo perché la violenza che si trova nelle immagini derivate dall'opera di Sade appartiene all'atto del filmare stesso. In secondo luogo perché l'avvicinamento a Sade e alla sua scrittura dalla debordante potenza immaginativa, si confronta al cinema con un vedere tutto che spalanca un abisso. Questo costringe il linguaggio cinematografico ad un pericoloso sbandamento in quanto, "gravi dalla violenza nell'immagine e dell'immagine, i cineasti sembrano perdere il controllo del gesto enunciativo. Come un'esposizione al sole, Sade sembra bruciare la pellicola". Brodesco presenta il suo libro oggi alle 20.30, al cinema Campana di Marano Vicentino. All'incontro parteciperà il critico e traduttore vicentino Marco Cavalli. Le sue traduzioni de "La filosofia nel boudoir" e de "Le 120 giornate di Sodoma", edizioni Bur, sono oggi considerate imprescindibili per chiunque voglia accostarsi all'opera di Sade. ●

Vorrei che le mie parole diventassero la voce di don Bruno Più vicina alla vita che alla dottrina